

IL MUSICAL

Un pallido «Americano» al Sistina

ROSSELLA BATTISTI

ROMA. C'è una gran voglia di musical che si aggira per i palcoscenici d'Italia, da Shirley MacLaine che a Milano rispolvera i lustrini del passato ad Arturo Brachetti che debutta a Roma mercoledì con Fregoli, musical tutto italiano (lo firma Ugo Chiti, stimato autore teatrale per la prima volta impegnato in questo genere). E sempre nella capitale, al Sistina, è approdato anche Un americano a Parigi, una nuova produzione di Luciano Cannito che strizza l'occhio al film di Gene Kelly e Vincente Minnelli senza seguirne però pedissequamente le tracce.

Il budget dello spettacolo non è certo paragonabile ai faraonici investimenti che gli americani concedono alle loro produzioni, ma nel suo piccolo Un americano a Parigi ha cercato di trovare una misura adeguata: cast sceltissimo (protagonisti sono Raffaele Paganini, Rossana Casale, Ruben Celiberti), musiche famose, costumi graziosi, scenografie cangianti, giochi movimentati di luce. Insomma, tanti buoni ingredienti, dalla cui miscela, però, è venuto fuori un soufflé lievitato solo a metà. Si assiste allo spettacolo con la stessa sensazione di chi ha ordinato un caffè e si ritrova a bere un orzo. Il gusto è simile, ma il caffè è un'altra cosa, come ben sanno gli appassionati dei chicchi tostati. E così Un americano a Parigi: la procedura è quella, ma il musical è un'altra cosa.

I capolavori di Gershwin

Utilizzare le musiche di Gershwin è stata, di per sé, una buona mossa, un po' come prendere a prestito i fondi di Bakst per i Ballets Russes: sono capolavori che basta saper arrangiare con un minimo di professionalità per catturare l'attenzione del pubblico. Il setto jazz di Riccardo Zegna lo fa con garbo, Rossana Casale vi si inoltra con agilità, incantevole nel registro soprano per quel suo timbro limpido, stando qualche perplessità quando abbassa i toni e vagamente fuori testo quando vorrebbe diventare bluesy. La assecondano gradevolmente sia Ruben Celiberti che, sorpresa delle sorprese, Raffaele Paganini che ha rivelato una calda voce tenorile. Che sia il preludio a una nuova carriera? Anche se Raffaele è in forma smagliante e in questo lavoro dimostra di essere tuttora un ballerino elegante, morbido e di gran talento. In tandem perfetto con la spericolata gigneria di Celiberti, impegnato contemporaneamente a suonare il piano, cantare, piroettare con e senza patini.

Un copione debole

A minare l'efficacia spettacolare di danza e canto, e dunque dello spettacolo, sono - a nostro avviso - i testi, vero tallone d'Achille dello spettacolo. Un copione esile, fatto da recitativi che sembrano studiati più per servire da pretesto alle varie canzoni e alle sequenze di danza che per fornire un'ossatura all'insieme. Sull'effimera risonanza di battute e risibili intrecci di trama, si sfalda il senso del musical. Si stempera lo spessore psicologico dei personaggi, ridotti talvolta a una caricatura, vedi la riccona che tenta di sedurre il giovane pittore: un ruolo salvato dall'interpretazione magnetica e felina di Merzia Falcon (che fa sembrare assurdo il rifiuto di Raffaele, un po' come quando Michael Douglas respinge le avances di Demi Moore). Si sperdono le suggestioni del caleidoscopio di luci (Patrick Latronica) e della scenografia (Carlo Sala) non scontata che sceglie Montmartre - il nido di artisti e poeti - come simbolo della Vieillesse. Così, dissapancosi strada facendo, Un americano a Parigi, «questo Americano», diventa un'eco flebile di altre storie, altri protagonisti, altri successi.

Applaudito, comunque, calorosamente dal pubblico del Sistina. Si vede che anni di televisione fanno ormai assimilare tutto con entusiasmo. Anche l'orzo spacciato per caffè.

TEATRO. Satira «tecnologica» per lo spettacolo di Beppe Grillo a Pordenone



Il comico Beppe Grillo durante un suo spettacolo

Riccardo Cesari/Syncro

Comico all'idrogeno

A Bologna riapre l'Arena del Sole

Riapre lunedì sera, con una festa non stop, l'Arena del Sole di Bologna, teatro multidisciplinare da 1250 posti, la cui ristrutturazione ha richiesto un investimento di 22 miliardi e otto anni di lavoro. Alle 21 sarà in scena Dario Fo con «Il tumulto di Bologna», subito dopo Giorgio Concaschi presenterà un concerto con gli Stadio, i cantautori Francesco Guccini, Luca Carboni, Andrea Mingardi, i jazzisti Jimmi Villotti e Steve Grossman. I festeggiamenti saranno officiati dal sindaco di Bologna Walter Vitali presenti il direttore della Biennale Teatro Lluís Pasqual, della Convegno teatrale europeo Daniel Benoin e del responsabile del dipartimento dello Spettacolo Carmelo Rocca.

Accensione. Sul palcoscenico la Toyota 4x4 ronfa stranamente. Dalla marmitta esce un velo di fumo. Barattolino di Vicks Vaporub. Una ditata di unguento nel tubo di scappamento. Beppe Grillo si accende, si copre con un asciugamano, respira avido lo scarico. Classica manovra da suicidio, conclusione sfolgorante: «Con questa macchina mi faccio anche l'aerosol», urla il comico. Che tra gli applausi del debutto si sloga una caviglia.

DAL NOSTRO INVIATO

NICOLE SANTORI

PORDENONE. «Voglio una vita migliore! La voglio subito, la voglio domattina! Non voglio più girare coi motori a scoppio! Voglio auto senza tubi di scarico! Il futuro non è chissà quando, il futuro è domani mattina!», Grillo è lanciato. L'auto a idrogeno, spiega, l'ha scoperta nell'Emmenthal dove un falegname svizzero-tedesco, Marcus Friedli, da dieci anni si è fatto un impianto a pannelli solari che basta ed avanza per tutti i suoi bisogni: «Con l'elettricità prodotta scinde l'acqua in idrogeno ed ossigeno. Con l'idrogeno alimenta il suo furgone: cento chilometri di autonomia, centodieci di velocità invece di 135. Quando va in vacanza accumula energia. Quando torna vende il surplus alla società elettrica. Essendo di Genova, pensavo di sognare quando ho visto per la prima volta il contatore alla rovescia». Morale?

condensa tutto nel motto appreso in caserma: «Si lavora e si fatica per la pancia e per la fica».

Ma fosse così semplice. «Oggi da dove arriva l'energia? chi la fa? e come?». E la tecnologia? «Parlate tanto di par condicio. La par condicio è totalmente esclusa sulla questione tecnologica. Nel mondo si spende ogni anno un milione di miliardi per pubblicizzare le merci, e noi non sappiamo come sono queste merci, chi le fa, in che modo, cosa c'è dentro. E la barbone della tecnologia fine a se stessa, della tecnologia di cui non sappiamo un cazzo: senza il libretto di istruzioni ce ne staremmo fermi come deficienti col telecomando in mano». O la barbone del lodatissimo «privato»: «Cos'è il privato? Una società anonima. Il buco nell'ozono lo hanno fatto cinque multinazionali, la Dupont, la Montedison, la Hoechst... Sappiamo i nomi delle società, ma quelli dei manager? Dei colpevoli? Sono società a responsabilità molto limitata, i quattro stati maggiori del mondo».

Grillo ha lo scopo dichiarato di ragionare e far ragionare. Sul palcoscenico si è portato delle «spalle» straordinarie, molte le ha scoperte nei suoi viaggi. C'è la «capra bianca»: un tagliaerba ad energia solare, non lascia scorie, e mentre brucia l'erba mi faccio una pipa al sole. La Volkswagen ecologica col motore che si spegne nelle soste.

DALLA PRIMA PAGINA

Cosa vi ricorda quella «Giornata particolare?»

Ma farei torto all'intelligenza e all'amore per il cinema di Carlo Ponti se non dicessi che mi fece fare il film così come glielo avevo raccontato. Intervenne solo con una telefonata, la sera del primo giorno delle riprese, per dirmi che Sofia era tornata a casa in lacrime: si era vista privata dei suoi truccatori, dei suoi parrucchieri, dei suoi sarti e, guardandosi allo specchio, era stata colta da una crisi di sconforto. Ma anche la tristezza di Sofia durò un paio di giorni: poi si innamorò di Antonietta e quando arrivava sul set e si toglieva la pelliccia, era lei, Antonietta.

A un regista si chiede sempre qualche aneddoto sul film, qualche episodio marginale, possibilmente curioso e arguto. Per «Una giornata particolare» posso soltanto fornire il ricordo dell'incontro con quattro registi, legato in qualche modo a questo film. Roberto Rossellini era presidente della giuria a Cannes e, dopo aver visto il mio film, mi invitò a cena nella sua suite al Carlton: abbracci, complimenti, spaghetti. Forse in cuor suo aveva già deciso di assegnare la Palma d'oro a «Pa-

dre padrone» di Paolo e Vittorio. Ma io ebbi quella cena con lui. King Vidor, quell'anno era presidente della Academy Awards e anche lui mi invitò per il giorno dopo nella sua villa, a Malibu, pochi chilometri da Los Angeles. Mi portò subito nel seminterrato, professionalmente attrezzato a sala di montaggio, si sedette alla moviola e mi disse che, pur non girando un film, un paio di volte l'anno gli tornava la voglia di montare spezzoni, inquadrature e sequenze che non aveva inserito nei suoi film. Mi disse - gli americani, si sa, spesso sono impulsivi e iperbolici - che «La giornata particolare» gli aveva fatto tornare quella voglia. Potevo rammaricarmi se la sera prima, l'Oscar per il miglior film straniero era stato assegnato a «Madame Rosa», di Moshe Mizrahy? Louis Bunnell: anche lui trombatore, quello stesso anno, concorreva con «Il fascino discreto della borghesia». Mi disse che non avrebbe partecipato alla gala a Disneyland che l'Academy organizza per tutti i concorrenti all'Oscar, e non ci andai neanche io. Passai la giornata con lui nel bar deserto dell'albergo, dove mi insegnò come si fa un Martini - e me lo insegnò una ventina di volte - e mi fece conoscere il fascino dell'allegria.

DALLA PRIMA PAGINA

Seguitemi, vi porto a Sanremo

Certo non possedevano la perfezione plastica da palestra quotidiana dei Take-That e i famosi capelli lunghi avevano qualche problema al bulbo che li rendeva un po' peccorecci, ma noi dodicenni imbizzariti riuscivamo a esaltarci lo stesso, per fortuna non avevamo ancora conosciuta la lucertezza da balsamo al midollo di scimmia del codino di Fiorello. Ora che sono passati tanti anni ed è crollato il muro di Berlino si può finalmente confessare che il festivalone l'abbiamo seguito tutti, anche quando era un tabù perché considerato il massimo del conformismo, l'incarnazione sonora del «sistema», rischiando di integrarci per sempre lo vedevamo in semi-clandestinità, un po' come si ascoltava Lucio Battisti, ognuno a casa sua, di nascosto, perché era troppo «reazionario». Fu una delle prime contraddizioni in seno al movimento fonte di laceranti sensi di colpa. Ma pian piano, con l'avvento dell'autocoscienza ci siamo accorti di non essere più soli, molti altri clandestini che non

si erano mai persi una finale uscirono allo scoperto e si formarono spontaneamente i primi gruppi d'ascolto organizzati. Ho visto le menti migliori della mia generazione... seri intellettuali organici, professionisti integerrimi intimare il silenzio assoluto sulle prime note della sigla d'apertura; ho visto vecchi militanti distribuire agli ospiti volantini ciclostillati con i nomi dei cantanti e relativi titoli delle canzoni per partecipare al Toto-Festival casalingo! Abbiamo lanciato bicchieri di carta e tramezzini sul teleschermo per sottolineare il nostro spirito critico; perché il succo del divertimento è tutto lì, il bello di Sanremo è che se ne può parlare male a piacimento, anzi il festivalone nazionale è fatto apposta per parlare male, uno sfogo di massa, un transfert, un tiro al bersaglio collettivo senza pagare i colpi.

Anche il giornalista più pavido e conformista su Sanremo si scatenava e tirava fuori gli artigli che aveva sempre conservato in naftalina. Il festival è generoso, offre lavoro a tutti. Una vera manna per i sociologi: quelli che dividono gli italiani in categorie che sembrano prese da un numero di Topolino. Sicuramente una mano santa per le pagine dello spettacolo dei quotidiani e dei settimanali di cultura (?) che non sono più costretti a inventarsi la crisi della satira o la risalita dell'erotismo ma possono direttamente sbattere in copertina le tette di Anna Falchi. Ma ecco che qualcosa sta venendo a turbare questo innocuo passatempo, un sofisticato veleno è arrivato a inquinare questa allegria collettiva; inquietanti interrogativi si addensano come nubi nere all'orizzonte. Cosa c'è sotto? Perché quest'anno ci sono tutti quegli artisti Fininvest? È vero che la Cuccarini è stata invitata per bilanciare la sovversiva presenza del Comandante Loredana «Che» Bertè? Quali soviet supremo ha costretto Sandrone Cutzi a partecipare al coro della Riserva Indiana di Sabina Guzzanti con il nome d'arte di «Vento nei Capelli»? Ma la madre di tutte le domande è questa: «Se

IL CASO

«Blob» l'ultimatum di Locatelli

ROMA. Blob: chi ha parlato mai di spostarlo di orario, potrebbe andare avanti anche all'infinito. Il problema è solo di carattere amministrativo. Così il direttore di Raitre Luigi Locatelli continua a spiazzare tutti, dipendenti e interessati. Dopo aver dichiarato più volte di voler rivoluzionare il palinsesto che fu un parto di Angelo Guglielmi, dopo aver propugnato una strategia soft per eliminare di morte naturale le trasmissioni che secondo lui non vanno bene, ora tira fuori le motivazioni amministrative. Giovedì e ieri Locatelli si è finalmente fatto vivo con Enrico Ghezzi per spiegarli che gli erano state segnalate dagli uffici competenti di viale Mazzini «irregolarità nella produzione di Blob»: la trasmissione è realizzata da una società esterna con un contratto del tutto atipico rispetto alla normativa del lavoro. Contratti che non dovrebbero essere rinnovati, così almeno è stato chiesto a Locatelli. Non solo, ma c'è di più: da qualche tempo i programmisti che lavorano per Blob hanno un contratto che viene rinnovato mensilmente (per evitare la prassi della firma del direttore generale), cosa a cui la direzione della rete non ha ancora proceduto per quanto riguarda il mese di febbraio.

«Il problema è reale - ha detto ancora Locatelli all'Adn Kronos -. Non si tratta di un escamotage. Il programma mi piace e la rete ha interesse a mantenere Blob nella collocazione oraria immutata nel palinsesto. Poteva andare avanti anche all'infinito. Il problema è che Ghezzi deve mettere in piedi una squadra di gente "in regola" in un paio di mesi, perché altrimenti ci ritroveremo sommersi da controversie legali. Non solo ci sono irregolarità contrattuali di cui potrei essere chiamato a rispondere di persona, ma ci sono anche problemi legali con società che vantano diritti sui film utilizzati da Blob». A voler essere indulgenti e dare ragione alle motivazioni offerte a Locatelli da Ghezzi, viene però subito da chiedersi come mai gli uffici legali della Rai si siano accorti solo ora di tutte queste irregolarità dopo anni di trasmissione, per non parlare dei diritti sugli spezzoni dei film. E guarda caso la faccenda si scopre a poche ore dalla notizia semiufficiale di una possibile cancellazione di Fuciorario e di altri stravolgimenti del palinsesto della terza rete.

Prendono tempo i padri di Blob Ghezzi e Marco Giusti, almeno fino a lunedì, quando tocca a noi montare, e quando ci sarà un altro incontro con Locatelli. «Comunque - conclude Ghezzi - non dipende da me, non faccio parte dell'amministrazione. Spero che la direzione esperisca tutti i mezzi necessari per continuare la trasmissione visto che, e la cosa mi ha piacevolmente sorpreso, a Locatelli Blob piace. Ho chiesto due, tre mesi di tempo; per ricostruire l'organizzazione di base ne occorre almeno uno. Altri due per allenare la squadra».

[Monica Luongo]

Gianni Morandi è sceso in campo per Prodi e Fiorello per Berlusconi allora la Cinquetti chi è? Buttiglione? E chi rappresenta sul palco il Patto Segni? Ci stiamo lentamente bevendo il cervello, stiamo naufragando senza accorgercene in un mare di nulla. E tutta colpa di questo maggioritario imperfetto che ci sta divorando la vita, infatti la sua imperfezione sta proprio lì nell'impossibilità di fermarlo alle questioni puramente elettorali, ormai è tracimato come un Blob melmoso e ce lo ritroviamo in ogni gesto del nostro vivere quotidiano, grazie all'insidiosa arma a doppio taglio chiamata «par-condicio» in assenza di regole sta ingoiando tutto, anche la nostra vita privata, le nostre case, i nostri figli, il festivalone con tutti i suoi fiori, inutile fuggire, dichiararsi innocenti, il sospetto vola basso. È ormai evidente a tutti il pericolo-festival, altro che Tg di Ennio Fedele: ma vi rendete conto l'enorme la massa di voti che può spostare una sola serata di Sanremo? A questo punto ho paura e mi sorge spontanea una domanda: ma Baudo avrà la statura come garante o piuttosto non sarebbe meglio chiamare Santaniello a presentare il festival? Segue dibattito... parlamentare.

[Serena Dandini]

[Ettore Sciolà]